

OLTRE L'ACCORDO**ILVA E TARANTO:
L'OCCASIONE
PER RIPARTIRE****OLTRE L'ACCORDO****OCCASIONE PER RIPARTIRE
DOPO SEI ANNI DI SCONTRI**di **Paolo Bricco**

Scampato pericolo. Sono tre le ragioni per essere soddisfatti. Punto primo: l'Ilva non chiude. Punto secondo: l'Ilva si integra nel gruppo Arcelor Mittal, che ne diventa a pieno titolo proprietario e gestore. Punto terzo: il rischio Bagnoli - chiudi un impianto siderurgico confidando nella "solerzia" e nella "capacità" dello Stato italiano e avrai uno dei peggiori disastri ambientali del mondo occidentale - è scongiurato. Nessuno di questi risultati era scontato.

LIlva è stata il perno di una campagna anti industriale radicata nell'ambientalismo cattolico e nella sinistra non operaista dello scorso Novecento, esacerbata nei toni e negli obiettivi dalla componente più populista dell'attuale governo italiano. Adesso, l'appartenenza a un gruppo internazionale riporta alla normalità la condizione assurda di una realtà che, per mesi, è stata sull'orlo del dissolvimento manageriale e della liquefazione proprietaria. E, proprio perché l'Ilva è uscita dalla terra di nessuno, a rispondere di quello che capiterà a Taranto, a Cornigliano e a Novi Ligure sarà la nuova proprietà: Arcelor Mittal, ossia un soggetto preciso e ben identificato, sottoponibile a controlli e a verifiche, per esempio sul delicato tema della riduzione dell'impatto ambientale, che nell'ultima versione dell'accordo - cosa positiva - è più stringente o, per lo meno, più rapida nella sua attuazione. In assenza di una impresa, lo Stato - nella fragilità e nella evanescenza della declinazione storica italiana - non sarebbe stato altrettanto verificabile e riscontrabile nei suoi impegni. È bene ricordarlo, mentre le pulsioni neostataliste prendono di nuovo corpo e piede nel Paese.

Ieri è stata, dunque, una buona giornata per l'industria italiana. Non solo per Taranto che - vista la convinzione di Arcelor Mittal, che durante il precedente Governo si è sottoposta con stoicismo alle liturgie politiche e sindacali italiane, trasformate in forche caudine dai tatticismi e dai vai dell'attuale Esecutivo - può essere di nuovo la capitale industriale del Mediterraneo. Ma anche per tutto il nostro Paese che, per la sua natura di economia trasformatrice e la sua identità di seconda manifattura europea, ha bisogno dell'acciaio prodotto non solo a Taranto, ma anche a Cornigliano e a Novi Ligure.

Questa vicenda, iniziata con l'arresto il 26 luglio del 2012 di esponenti della famiglia Riva e di manager dell'impianto di Taranto, ha rappresentato uno dei peggiori buchi neri della Seconda Repubblica. Si è consumato uno scontro feroce fra la magistratura e la politica, con la seconda per lungo tempo minorata di fronte alla prima. Si sono inferti colpi durissimi alla cultura giuridica e al diritto proprietario nel nostro Paese. È stata fatta passare la convinzione che il privato fosse qualcosa di criminale e che il pubblico fosse qualcosa di santo, dimenticando che molte delle scelte - strategiche e industriali, politiche e amministrative - che hanno posto lo skyline siderurgico di Taranto a ridosso delle abitazioni e che hanno reso ciclopiche le dimensioni dell'impianto - fin dagli anni del "raddoppio" dello stabilimento - avevano avuto origine nella Prima Repubblica e nel tempo dell'Iri. Gli imprenditori possono sbagliare. Ma pure lo Stato lo può fare. E le responsabilità - non solo giuridiche, ma anche storiche - vanno scremate e distinte, osservate *sine ira ac studio*, in una storia che invece ha avuto molta ira e poco studio.


Da strisciante, è diventata a un certo punto palese ed esplosiva la posizione culturale sulla inconciliabilità fra l'ambiente e il lavoro, con pezzi interi della società italiana che - a Taranto e partendo da Taranto - desideravano la scomparsa del secondo, nella convinzione - errata e dannosa - che soltanto la chiusura dell'impianto avrebbe garantito la salute pubblica. Con la para-statalizzazione dell'Ilva, sono state bruciate non poche risorse: almeno 4 miliardi, nel solo perimetro dell'azienda.

Tutto questo resta. Come restano gli effetti dei tatticismi e degli azzardi dell'attuale Governo che - stretto fra le spinte dei Cinque Stelle convinti della chiusura dell'impianto e i vincoli della realtà effettuale, con il salto del vuoto di un annullamento della gara - ha ottenuto un risultato ambivalente. Da un lato, alla fine, ha posto le condizioni per un accordo migliore sotto il profilo del numero di operai e tecnici assorbito direttamente dalla nuova Ilva. Dall'altro, ha fatto strame di ogni correttezza e razionalità istituzionale, con la inu-



sitata *vis* polemica e le accuse - prima sotterranee, poi formalizzate - di scorrettezze verso il precedente Governo. Uno stile di conduzione del problema che ha aggiunto un nuovo paragrafo al capitolo della scarsa attrattività, del nostro Paese, per i capitali esteri.

In ogni caso, adesso si riparte. L'Ilva posseduta e gestita da Arcelor Mittal non sarà un sogno ad occhi aperti. Ma, di certo, l'incubo notturno durato sei anni è terminato. E, in questo caso, parlare della fine di un incubo non è un eccesso retorico.

 @PaoloBricco

© RIPRODUZIONE RISERVATA